

L'AMORE VEDE DOVE LA RAGIONE NON VEDE PIU'

L'OSSERVATORE ROMANO

All'udienza generale il Pontefice torna sulla teologia di san Bonaventura

L'amore vede dove la ragione non vede più

«L'amore si estende oltre la ragione, vede più, entra più profondamente nel mistero di Dio...» La ha detto il Papa all'udienza generale di mercoledì 17 marzo, in piazza San Pietro, tornando a parlare della teologia di san Bonaventura da Bagnoregio.

Cari fratelli e sorelle, questa mattina, continuando la riflessione di mercoledì scorso, vorrei approfondire con voi altri aspetti della dottrina di san Bonaventura da Bagnoregio. Egli è un eminente teologo, che merita di essere messo accanto ad un altro grandissimo pensatore, suo contemporaneo, san Tommaso d'Aquino. Entrambi hanno scrutato i misteri della Rivelazione, valorizzando le risorse della ragione umana, in quel fecondo dialogo tra fede e ragione che caratterizza il Medioevo cristiano, facendone un'epoca di grande vivacità intellettuale, oltre che di fede e di rinnovamento ecclesiale, spesso non sufficientemente evidenziata. Altre analogie li accomunano: sia Bonaventura, francescano, sia Tommaso, domenicano, appartenevano agli Ordini Mendicanti che, con la loro freschezza spirituale, come ho ricordato in precedenti catechesi, rinnovarono, nel secolo XIII, la Chiesa intera e attirarono tanti seguaci. Tutti e due servirono la Chiesa con diligenza, con passione e con amore, al punto che furono invitati a partecipare al Concilio Ecumenico di Lione nel 1274, lo stesso anno in cui morirono: Tommaso mentre si recava a Lione, Bonaventura durante lo svolgimento del medesimo Concilio. Anche in Piazza San Pietro le statue dei due Santi sono parallele, collocate proprio all'inizio del Colonnato partendo dalla facciata della Basilica Vaticana: una nel braccio di sinistra e l'altra nel braccio di destra. Nonostante tutti questi aspetti, possiamo coglierne nei due grandi Santi due diversi approcci alla ricerca filosofica e teologica, che mostrano l'originalità e la profondità di pensiero dell'uno e dell'altro. Vorrei accennare ad alcune di queste differenze.

Una prima differenza concerne il concetto di teologia. Ambedue i dottori si chiedono se la teologia sia

una scienza pratica o una scienza teorica, speculativa. San Tommaso riflette su due possibili risposte contrastanti. La prima dice: la teologia è riflessione sulla fede e scopo della fede è che l'uomo diventi buono, viva secondo la volontà di Dio. Quindi, lo scopo della teologia dovrebbe essere quello di guidare sulla via giusta, buona, di conseguenza essa, in fondo, è una scienza pratica. L'altra posizione dice: la teologia cerca di conoscere Dio. Noi siamo opera di Dio; Dio sta al di sopra del nostro fare. Dio opera in noi l'agire giusto. Quindi si tratta sostanzialmente non del nostro fare, ma del conoscere Dio, non del nostro operare. La conclusione di san Tommaso è: la teologia implica ambedue gli aspetti: è teorica, cerca di conoscere Dio sempre di più, ed è pratica: cerca di orientare la nostra vita al bene. Ma c'è un primato della conoscenza: dobbiamo soprattutto conoscere Dio, poi segue l'agire secondo Dio (*Summa Theologiae*, q. 1, art. 4). Questo primato della conoscenza in confronto con la prassi è significativo per l'orientamento fondamentale di san Tommaso.

La risposta di san Bonaventura è molto simile, ma gli accenti sono diversi. San Bonaventura conosce gli stessi argomenti nell'una e nell'altra direzione, come san Tommaso, ma per rispondere alla domanda se la teologia sia una scienza pratica o teorica, san Bonaventura fa una triplice distinzione — allarga, quindi, l'alternativa tra teorico (primato della conoscenza) e pratico (primato della prassi), aggiungendo un terzo atteggiamento, che chiama «sapientiale» e affermando che la sapienza abbraccia ambedue gli aspetti. E poi continua: la sapienza cerca la contemplazione (come la più alta forma della conoscenza) e ha come intenzione «ut boni famus» — che diventano buoni, soprattutto queste diviene buoni (cf. *Beati-hypism, Prologus*, 3). Poi aggiunge: «La fede e nell'intelletto, in modo tale che provoca l'affetto. Ad esempio: conoscere che Cristo è morto per noi non rimane conoscenza, ma diventa necessariamente affetto, amore» (*Praemium in 1 Sent.*, q. 3).

Nella stessa linea si muove la sua difesa della teologia, cioè della riflessione razionale e metodica della fede. San Bonaventura elenca alcuni argomenti contro il fare teologia, cioè diffonde anche in una parte dei frati francescani e presenti anche nel nostro tempo; la ragione svuoterebbe la fede, sarebbe un atteggiamento violento nei confronti della parola di Dio, dobbiamo ascoltare e non analizzare la parola di Dio (cf. *Lettera di san Francesco d'Assisi a sant'Antonio di Padova*). A questi argomenti contro la teologia, che dimostrano i pericoli esistenti nella teologia stessa, il Santo risponde: «vero che c'è un modo arrogante di fare teologia, una superbia della ragione, che si pone al di sopra della parola di Dio. Ma la vera teologia, il lavoro razionale della vera e della buona teologia ha un'altra origine, non la superbia della ragione. Chi ama vuol conoscere sempre meglio e sempre più l'amato; la vera teologia non impegna la ragione e la sua ricerca motivata dalla superbia, «sed propter amorem eius cui assentis» — «motivata dall'amore di Colui, al quale ha dato il suo consenso» (*Praemium in 1 Sent.*, q. 2), e vuol meglio conoscere l'amato: questa è l'intenzione fondamentale della teologia. Per san Bonaventura è quindi determinante alla fine il primato dell'amore.

Di conseguenza, san Tommaso e san Bonaventura definiscono in modo diverso la destinazione ultima dell'uomo, la sua piena felicità: per san Tommaso il fine supremo, al quale si dirige il nostro desiderio è vedere Dio. In questo semplice atto del vedere Dio trovano soluzione tutti i problemi: siamo felici, niente altro è necessario.

Per san Bonaventura il destino ultimo dell'uomo è invece amare Dio, l'incontrarsi nel miri del suo e del nostro amore. Questa è per lui la definizione più adeguata della nostra felicità.

In tale linea, potremmo anche dire che la categoria più alta per san Tommaso è il vero, mentre per san Bonaventura è il bene. Sarebbe sbagliato vedere in queste due risposte una contraddizione. Per ambedue il vero è anche il bene, ed il

bene è anche il vero; vedere Dio è amare ed amare è vedere. Si tratta quindi di accenti diversi di una visione fondamentalmente comune. Ambedue gli accenti hanno formato tradizioni diverse e spiritualità diverse e così hanno mostrato la fecondità della fede, una nella diversità delle sue espressioni.

Ritorniamo a san Bonaventura. È evidente che l'accento specifico della sua teologia, del quale ho dato solo un esempio, si spinga a partire dal carisma francescano: il Poverello di Assisi, al di là dei dibattiti intellettuali del suo tempo, aveva mostrato con tutta la sua vita il primato dell'amore; era un'icona vivente e innamorata di Cristo e così ha reso presente, nel suo tempo, la figura del Signore — ha convinto i suoi contemporanei non con le parole, ma con la sua vita. In tutte le opere di san Bonaventura, proprio anche le opere scientifiche, di scuola, si vede e si trova questa ispirazione francescana; si nota, cioè, che egli pensa partendo dall'incontro col Poverello d'Assisi. Ma per capire l'elaborazione concreta del tema «primato dell'amore», dobbiamo tenere presente ancora un'altra fonte: gli scritti del cosiddetto Pseudo-Dionigi, un teologo siriano del VI secolo, che si è nascosto sotto lo pseudonimo di Dionigi l'Arcopagita, accennando, con questo nome, ad una figura degli Atti degli Apostoli (cf. 17, 34). Questo teologo aveva creato una teologia liturgica e una teologia mistica, ed aveva ampiamente parlato dei diversi ordini degli angeli. I suoi scritti furono tradotti in latino nel IX secolo, al tempo di san Bonaventura — siamo nel XIII secolo — appariva una nuova tradizione, che provocò l'interesse del Santo e degli altri teologi del suo secolo. Due cose attiravano in modo particolare l'attenzione di san Bonaventura:

1. Lo Pseudo-Dionigi parla di nove ordini degli angeli, i cui nomi aveva trovato nella Scrittura e poi aveva sistemato a suo modo, dagli angeli semplici fino ai serafini. San Bonaventura interpreta questi ordini degli angeli come gradini nell'avvicinamento della creatura a Dio. Così essi possono rappresentare il

cammino umano, la salita verso la comunione con Dio. Per san Bonaventura non c'è alcun dubbio: san Francesco d'Assisi appartiene al coro dei serafini, cioè era puro fuoco di amore. E così vorrebbero essere i francescani. Ma san Bonaventura sapeva bene che questo ultimo grado di avvicinamento a Dio non può essere inserito in un ordinamento giuridico, ma è sempre questo la struttura dell'Ordine francescano deve, però, aiutare i membri ad avvicinarsi sempre più ad un'esclusivo scorcio di puro amore. Mercoledì scorso ho parlato su questa sintesi tra realismo sobrio e radicalità evangelica nel pensiero e nell'agire di san Bonaventura.

2. San Bonaventura, però, ha trovato negli scritti dello Pseudo-Dionigi un altro elemento, per lui ancora più importante. Mentre per san Agostino l'intelletto, il vedere e l'innamorata di Cristo e così ha reso presente, nel suo tempo, la figura del Signore — ha convinto i suoi contemporanei non con le parole, ma con la sua vita. In tutte le opere di san Bonaventura, proprio anche le opere scientifiche, di scuola, si vede e si trova questa ispirazione francescana; si nota, cioè, che egli pensa partendo dall'incontro col Poverello d'Assisi. Ma per capire l'elaborazione concreta del tema «primato dell'amore», dobbiamo tenere presente ancora un'altra fonte: gli scritti del cosiddetto Pseudo-Dionigi, un teologo siriano del VI secolo, che si è nascosto sotto lo pseudonimo di Dionigi l'Arcopagita, accennando, con questo nome, ad una figura degli Atti degli Apostoli (cf. 17, 34). Questo teologo aveva creato una teologia liturgica e una teologia mistica, ed aveva ampiamente parlato dei diversi ordini degli angeli. I suoi scritti furono tradotti in latino nel IX secolo, al tempo di san Bonaventura — siamo nel XIII secolo — appariva una nuova tradizione, che provocò l'interesse del Santo e degli altri teologi del suo secolo. Due cose attiravano in modo particolare l'attenzione di san Bonaventura:

1. Lo Pseudo-Dionigi parla di nove ordini degli angeli, i cui nomi aveva trovato nella Scrittura e poi aveva sistemato a suo modo, dagli angeli semplici fino ai serafini. San Bonaventura interpreta questi ordini degli angeli come gradini nell'avvicinamento della creatura a Dio. Così essi possono rappresentare il cammino umano, la salita verso la comunione con Dio. Per san Bonaventura non c'è alcun dubbio: san Francesco d'Assisi appartiene al coro dei serafini, cioè era puro fuoco di amore. E così vorrebbero essere i francescani. Ma san Bonaventura sapeva bene che questo ultimo grado di avvicinamento a Dio non può essere inserito in un ordinamento giuridico, ma è sempre questo la struttura dell'Ordine francescano deve, però, aiutare i membri ad avvicinarsi sempre più ad un'esclusivo scorcio di puro amore. Mercoledì scorso ho parlato su questa sintesi tra realismo sobrio e radicalità evangelica nel pensiero e nell'agire di san Bonaventura.

Tutta la nostra vita è quindi per san Bonaventura un itinerario, un pellegrinaggio — una salita verso Dio. Ma con le nostre sole forze non possiamo salire verso l'altezza di Dio. Dio stesso deve aiutarci, dobbiamo pregare. La preghiera — cioè dice il Santo — è la madre e l'origine della elevazione — «unum actus, azione che ci porta in alto» — dice Bonaventura. Concluso perciò della preghiera. La preghiera — comincia il suo «Itinerario»: «Preghiamo dunque e diciamo al Signore Dio nostro: «Conduttimi, Signore, nella tua via e io camminerò nella tua verità. Si rialzerà il mio cuore nel tenere il tuo nome» (1, 1).